

Narrativa ♦ Albert Caraco

## Devoto omaggio alla perduta Signora Madre



**Breviario del caos**  
di Albert Caraco  
traduzione  
di Tea Turolla  
Adelphi  
pagine 128  
lire 15.000

IDOLINA LANDOLFI

Una lunga litania di morte è questa di Caraco. L'ultimo scrittore autenticamente «nero» della letteratura francese, che per molti versi ricorda il Cioran dell'invettiva, della decostruzione fino all'azzeramento. Quelli che per Lautréamont (altro profeta dell'abisso, al quale senza dubbio Caraco ha guardato) erano i «picchi dell'umanità», che brulicano e si riproducono incessantemente, a formare un immenso borbore, un cancro che finirà col divorarci, sono qui la «massa di perdizione», votata al caos e alla morte. Gli uomini sono ancora una volta para-

gonati a degli insetti, degli animali nocivi che cesseranno di esistere solo dopo aver portato a termine il loro compito di distruzione: «Noi odiamo un mondo pieno di insetti, e chi ci assicura che sono uomini e non si è mai costituita da uomini ma da reprobati, e perché mai un automa spermatico dovrebbe essere il mio prossimo?».

Straordinaria, terribile coerenza questa di Caraco, che, dopo una vita vissuta all'ombra di una madre a dir poco oppressiva (e ossessiva), aspetta per suicidarsi che anche il padre muoia, per non dargli un dolore. Il giorno successivo la sua scomparsa, infatti, a cinquantadue anni (siamo nel 1971), prende dei

barbiturici e si taglia la gola. Le sue opere - peraltro già pubblicate in precedenza con scarso successo - vengono riscoperte solo dopo la morte, e soprattutto per volontà del suo primo editore, Vladimir Dimitrijevic dell'Age d'Homme; al quale si devono parole appassionate, e un breve, efficacissimo ritratto dell'autore: «Albert Carraco era un pozzo di scienza, di cultura, di aneddoti bizzarri e veri. Ci imbarcavamo su un tema come su una giunca asiatica o una nave vichinga, e procedevamo come su un dorso di cammello: (...) Quest'uomo dell'ordine e dell'armonia viveva, come un mandarino solitario dai gesti misurati e impassibili, un'abissale esperienza dei senti-

mento tragico della vita. E questo sentimento, lungi dall'essere romantico, era veramente gnostico. Poiché il nulla aveva preso il posto di Dio, Albert Caraco lo desiderava ardentemente come accettazione lenitrice dei mali imperfetti e terrestri. Viveva per cortesia, per i suoi genitori».

«Breviario del caos», testo uscito in origine nel 1984, rappresenta il completamento, quasi il perfezionamento di «Post mortem» (1968), la serie di frammenti che Caraco scrive «a caldo», subito dopo la morte della madre, anzi, della Signora Madre, come costantemente la chiama nel volumetto.

La maggior parte delle tematiche di «Post mortem» compaiono qui

già in nuce, sebbene tutte funzionali al panegirico di lei. E d'altra parte proprio lei gli ha inculcato - è lo stesso figlio/autore ad ammetterlo candidamente - il disprezzo per gli uomini (e soprattutto, facile a comprendersi, per le donne!): «Mi consigli di non cercare la felicità e mi assicuro che tutte le disgrazie derivano dall'andare in cerca, io penso che non avesse tutti i torti, ogni minima ebbrezza è un impegno e non si viene mai puniti per esservi sottratti. Signora Madre, sia lodata la Vostra saggezza! Voi mi avete raffreddato, ed era il più gran dono che qualcuno potesse farmi».

Ascetismo volontario, dunque, «egoismo virtuoso» questo di Caraco, perseguimento di una felicità negativa che si pasce di immagini di desolazione e di morte. Nulla è risparmiato, nel mondo gradatamente distrutto dagli uomini, nelle città appestate, città come «scuole

di morte». L'uomo non sarà pago finché non avrà spento nella natura i quattro elementi, e con essi la vita; mentre gli scienziati riempiono la terra di «giocattoli costosi». Caraco giunge fino ad invocare una catastrofe catarattica, poiché «il mondo non si rinnova a minor prezzo».

E il libro stesso è un brulicare di sensazioni e di scene violente, dove lo scrittore mette a nudo le menzogne dell'animo e della religione, le finte speranze e la finta fede, l'andamento incomprensibile, labirintico della Storia. E, d'altro canto, il proprio senso di inadeguatezza all'esistenza comunemente intesa, il sentirsi in perpetuo al di là o al di qua della soglia della vita: «Ho visto, io? Non lo so proprio, la mia vita non è stata altro che una pagina non ancora scritta e vicino alla cinquantina, tutto quel che me ne resta sono dei fogli imbrattati d'inchiostro».

## Psicoanalisi



**Lettere di Sigmund Freud e Sándor Ferenczi**  
Raffaello Cortina  
pagine 408  
lire 75.000

## Un legame unico

Sigmund Freud e Sándor Ferenczi, suo grande amico e discepolo, si sono scritti quasi quotidianamente dal loro primo incontro fino alla morte di Ferenczi. Per la prima volta vengono pubblicate le circa 1250 lettere che i due si scambiarono nel corso di venticinque anni. Una corrispondenza che costituisce un documento importantissimo e testimonia gli interessi, le emozioni e le preoccupazioni di due grandi protagonisti di questo secolo. Un caso unico di analisi epistolare, di un'immersione nel cuore stesso del lavoro analitico, fino alla morte di Ferenczi.

## Diari



**La peste bruna**  
Diari 1931-1935  
di Klaus Mann  
Editori Riuniti  
pagine 304  
lire 45.000

## Ritratto d'autore

Klaus Mann, figlio del grande Thomas, visse gran parte della sua esistenza in esilio. Narratore e saggista, morì suicida. I suoi diari costituiscono una delle testimonianze più lucide e toccanti di un periodo tragico della storia europea, quello che vede la fine della Repubblica di Weimar e l'avvento del potere del nazismo. Lo sforzo immenso per accettare e capire si alterna con la disperazione dell'esilio e la solitudine di chi è lontano. Pagine ricche di notizie, incontri, ritratti, intuizioni, analisi. Un documento storico prezioso e una lettura di straordinario fascino.

## Poesia



**Canti d'amore e di libertà del popolo Kurda di AA.VV.**  
Newton  
pagine 98  
lire 10.000

## Versi della montagna

«Nel narrarti le pene dell'esilio/ il fuoco ardente della lontananza/ mi scioglie il cuore/ staccandolo poco a poco/ Dimmi, è giusto forse per me/ il giorno del ritorno/ o dovrò per sempre rimanere/ in questo luogo?». Nasce tra le montagne, dimenticata dal mondo come il popolo da cui nasce, la poesia kurda canta soprattutto l'amore e la guerra, la passione per la propria terra e la libertà tanto sognata. Questa raccolta presenta, per ogni secolo, le opere più significative della poesia kurda d'autore, e il ricchissimo folklore di una cultura e una lingua millenaria.

## Storia



**L'Italia del Novecento**  
di Indro Montanelli e Mario Cervi  
Rizzoli  
pagine 711  
lire 40.000

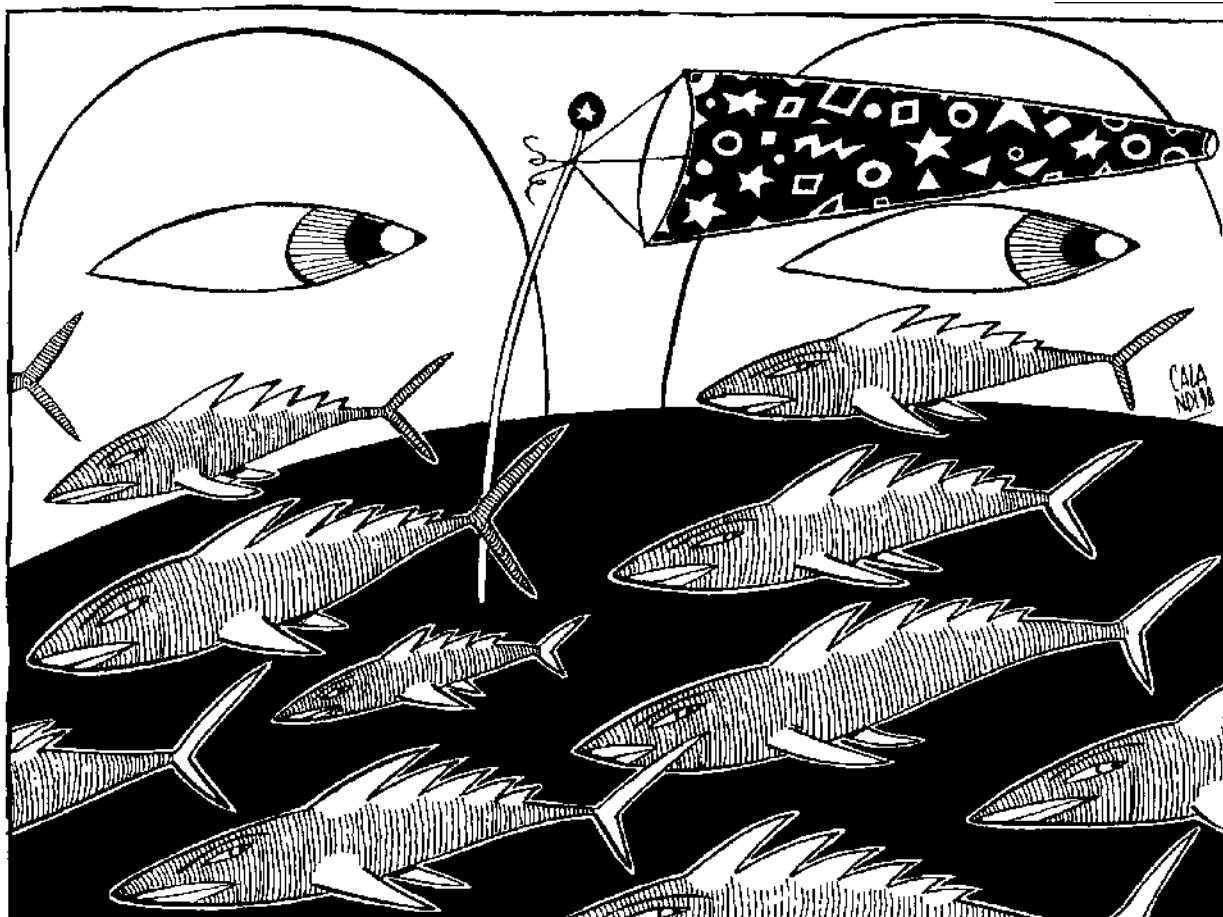
## Il Novecento di Montanelli

Indro Montanelli e Mario Cervi cercano di raccontare, in un solo volume, la storia italiana del Novecento, dal regicidio dell'anarchico Bresci fino alla tormentata gestazione di una Seconda Repubblica e al primo governo delle sinistre. In questa sintesi gli autori cercano di fornire una prospettiva più ampia e lucida che consente di estrapolare dalla cronaca quelli che sono i fatti fondamentali del carattere nazionale: il trasformismo, il conformismo, la ricerca del potere per il potere, il dilagare della corruzione, un virus contro il quale la società italiana pare non sia ancora riuscita a sviluppare una forma di difesa che permetta di reagire.

Un volume di memorie fotografiche di Cesare Fiumi, una biografia di Burroughs e la prima edizione di un suo testo del 1984  
Il movimento che ha segnato un decennio di cultura americana è più vivo che mai. E sempre più corteggiato dal mercato

La Beat Generation è morta  
Viva la Beat Generation

STEFANIA SCATENI



La Beat Generation è morta. Non è solo morto da tempo Kerouac (29 anni fa), ma se ne sono andati anche Ginsberg e Burroughs (entrambi l'anno scorso). Rimangono a presidiare fisicamente il movimento, il caposaldo Lawrence Ferlinghetti, instancabile, e il poeta Gregory Corso. Lo stesso Ginsberg, poco prima di morire, aveva dichiarato che il movimento beat poteva considerarsi finito. E aveva ragione. E allo stesso tempo anche torto.

La Beat Generation è finita. Digerita e dispersa dal mercato, dalle mode, dalle tendenze. Una parte di quello che ha prodotto in campo culturale (e di «sensibilità» diffusa), quel manipolo di ribelli in guerra contro la meccanizzazione delle anime, però, è morto come può morire un seme: facendo sbocciare altri fiori. Molte delle sue istanze, all'epoca, non avevano neanche un sapore profetico, tanto erano lungimiranti: quel movimento cercava la libertà, praticava il buddismo e l'amore libero, aveva scelto il pacifismo, la non violenza, il rispetto profondo della natura e denunciava lo scempio di una politica basata soltanto sul profitto.

Il Beat, infine, è ancora vivo e vegeto, soprattutto con la sua letteratura e grazie ai suoi lettori, sempre giovani. Quella generazione di scrittori perduti nell'utopia di un mondo da cambiare e un mondo migliore da costruire, sono stati veramente «battuti» (dalla società di allora) e «beati» (spesso anche «beatificati»), perché l'eterno ritorno dei beat tra le letture dei giovani delle nuove generazioni ci dice che il mondo ha continuato a viaggiare sugli stessi binari di quarant'anni fa e che le utopie rimangono ancora tali. E che è ancora tutto da dimostrare che il mondo viaggi bene e che le utopie siano sogni sbagliati. Ci dice, piuttosto, di che pasta fossero fatti quei sogni e anche che, di simili, forse non ne vedremo più.

«Dreamers», sognatori, è il titolo scelto per la più recente «biografia» della «generazione che ha cambiato l'America» (Marlboro Country Books, pagine 121, lire 48.000, comprensivo di un cd mu-

**Dreamers**  
di Cesare Fiumi  
Marlboro Country  
pp.121.L.48.000  
**Lo chiamavano il prete**  
di G.Caveney  
Fazi  
pp.224.L.28.000  
**Checca**  
di W.Burroughs  
Adelphi  
pp.126.L.22.000

sicale con canzoni più o meno adeguate al periodo storico di cui si parla: idealmente dal 1957, anno di pubblicazione di «On the road» al '69, l'anno di Woodstock e della «fine». Scritto da Cesare Fiumi (l'introduzione è di Fernanda Pivano), «Dreamers» è un atto d'amore, prezioso soprattutto per le splendide foto che ospita.

E di sogni che sono rimasti incollati ai cuscinetti dei nostri letti parla anche la biografia di William Burroughs appena uscita per

tipi di Fazi («Lo chiamavano il prete. La vita e l'eredità di William S. Burroughs», pagine 224, lire 48.000), nella quale Graham Caveney dà ampio spazio all'analisi dell'eredità, appunto, che zio Bill ha lasciato non tanto in letteratura, quanto nella produzione culturale complessiva americana (dall'arte alla musica, al cinema). La strada corre dalla Beat Generation a Kurt Cobain, dalla psichedelia all'Hippop.

«Ricordate che anche la parola

scritta è un'immagine» aveva detto Burroughs. Chissà se Caveney aveva in mente proprio queste parole quando ha progettato questa biografia, un libro soprattutto visivo, con una grafica che interviene sul testo e sulle foto rendendo un gradevole «effetto graffito».

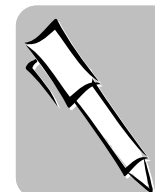
Il taglio del libro, più incentrato sulle molteplici ispirazioni e influenze che l'autore del «Pasto nudo» ha riversato nelle arti che sulla rigorosità biografica (non viene citata alcuna fonte, ad esempio), è

un approccio piuttosto «facile» al complicato e oscuro personaggio che è stato Burroughs, ma naturalmente è un approccio non privo di fascino. Se non altro perché il padre della Beat Generation, l'esplosore psichico, la checca dichiarata, il cosmonauta letterario, il fuorilegge estetico, con le sue strabilianti e ricorrenti «profezie avverate», ha contribuito a rinverdire costantemente il suo mito: è stato padre spirituale delle utopie liserigiane dell'era hippy, inquietante Cassandra del disfacimento ecologico e morale degli anni Ottanta, nume tutelare della cultura cyberpunk dei Novanta. E fino alla fine è stato in pista, preso tra pittura, scrittura, musica, cinema e performance. Conteso, anche quando era ormai un vecchio stanco e tranquillo, tra vecchi amici e nuovi artisti per le più svariate collaborazioni.

Bellissimo, il libro di Caveney. Ma è una bellezza che non rende giustizia a William Burroughs. Old Bull Lee era soprattutto uno scrittore, uno dei geni che ha paritorto l'America, uno dei pochi sopravvissuti così a lungo da vedere coi propri occhi i fantasmi che aveva evocato la sua macchina per scrivere. Non amava le celebrazioni, Burroughs (e ricordiamo l'ultima presa di posizione, insieme all'amico Ginsberg, contro la grande mostra che New York dedicò «alla memoria» della Beat Generation nel '96). I libri di William Seward Burroughs sono letti pochissimo se consideriamo quanto di lui c'è nel cuore dei giovani e dei meno giovani, famosi e non famosi, di tutto il mondo. Lui è lì, nei suoi libri, il suo mito nasce dalle sue parole. Molte delle quali devono ancora arrivare. Come quelle di «Checca» (Adelphi, pagine 126, lire 22.000), tradotte dopo tredici anni. In «Checca» Burroughs racconta della sua permanenza in Messico, dove si rifugiò dopo l'accusa di omicidio (uccise sua moglie con un colpo di pistola in un folle gioco alla Gullielmo Tell). Un posto dove il cielo è di «quella speciale sfumatura d'azzurro che si intona tanto bene con gli avvoltoi volteggianti, il sangue e la rabbia».

Memorie ♦ Pablo Echaurren

## Autoritratto di gruppo del Sessantotto. A parole



LETIZIA PAOLOZZI

Come si fa a raccontare a chi non l'ha vissuta una grande passione ormai lontana nel tempo? Come si fa a spiegare il motivo per cui abbiamo detestato persone le cui idee o letture o principi erano diversi dai nostri, quando di quelle idee e letture e principi si è persa la memoria? E come si fa a descrivere il piacere delle notti passate in bianco, in mezzo al fumo, a discutere di non-si-sa-cosa, quasi fosse questione di vita e di morte, noi che adesso andiamo a dormire prima di mezzanotte?

Ci prova con i suoi «ricordi» raccolti in un libro, Pablo Echaurren. Pittore che si serve di colori smaglianti, convinto che la creatività sia cosa buona e giusta anche, soprattutto, per chi passa anni «di vita ristretta» (ne è nata una collaborazione

stretta con Valerio «Giusva» Fioravanti), in «Compagni» ha scelto di tornare a trent'anni fa. Al '68. Non per comporre un affresco o difendere una memoria generazionale che farebbe sbuffare i nostri figli ingrati e stufo dei vari acciacchi sessantottini.

D'altronde, Echaurren viene da Lotta Continua. E dal giornale per il quale disegnò, dopo la morte di Gasparotto, immagini felici. Nel libro ci vengono consegnate le figure di quanti l'autore-pittore incontrò e amò, magari solo perché in quel momento erano lì anche loro. Adriano Sofri, Renato Curcio, Nanni Balestrini, Toni Negri, Guido Viale, Paolo Flores, Tano D'Amico e poi Andrea Pazienza, Alex Langer, Paolo Liguori, Vincenzo Sparagna, Giampiero Mughini. Altri; alcune (poche) altre. Lo sappiamo che dentro ai grandi movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, le donne parteciparono come atto-

re collettive. Senza frequentare, però, in modo deciso, quell'effervescenza. L'identità, la soggettività femminile aspetto tempi migliori per esprimersi.

Ora, con l'allontanamento progressivo da una data, da una celebrazione (nel caso del '68 si è trattato, più spesso, da parte dei media, di diffidenza quando non di pubblica e virtuale esecrazione), le facce rischiano sempre di impallidire, quasi appartenessero a una vecchia foto di gruppo. Echaurren, però, ha spalmatto facce e nomi dei suoi colori: di modo che il rosso esclude il rampianto; l'azzurro cela l'ironia. Senza dubbio, lui sta ancora dalla parte del '68. Non è solo il cardinale Carlo Maria Martini a rivalutare quel «pensare in grande». L'autore di «Compagni», però, non interessa ripetere che quel movimento mise in luce la terribile miseria dei rapporti sociali o che produsse una rivoluzione

esistenziale; una democratizzazione della società. Nemmeno critica la politica istituzionale, dei partiti, che restò ai margini del '68, che guardò quel tempo con diffidenza, che non fece seguire al divorzio nessuna riconciliazione.

L'autore di «Compagni» è colpito, piuttosto, dai particolari. Da non specialista della politica è grato a chi non ebbe vergogna a cavalcare «l'immaginazione al potere» sostenendo che si, si poteva «cambiare la vita». Certo, «le mozioni hanno distrutto le emozioni», ma ciò che conta è l'essere stati insieme, aver fatto «legame» comune.

Così scrive su Paolo Liguori: «...Credo che lo tengano prigioniero che lo sottopongano a continui interrogatori politici per costringerlo a parlare ore e ore. Bisognerebbe istituire un'unità di crisi, raccogliere un gruppetto di compagni disposti a tutto, teste di cuoio in grado

di resistere alle terribili radiazioni fininvestinvasive, e sperdirla in missione a liberarlo. Berlusconi attento, giù le mani dal compagno Stracciò!». E su Toni Negri: «Beh, ora che tutto è finito, la guerra conclusa, il muro caduto, le decorrenze festeggiate, le utopie sbeffeggiate, le appartenenze sgretolate, s'avanza uno strano soldato, allampanato, dinoccolato, invecchiato, ma non proprio omologato, che va in galera a montare la guardia al bidone di benzina della nostra memoria corta, troppo corta».

Qualcuno ci assicura che il pensiero unico, la crisi della famiglia, il vuoto di valori, sono «colpa del '68». Echaurren a questo non ha nulla da opporre. Non ha alcuna intenzione di giustificare il passato, di «scusare» una generazione. E poi, sarebbe un ben misero tentativo di giustificare la sua, la nostra giovinezza.

